

1 gennaio 2012

MARIA, MADRE DI DIO

LETTURE: Nm 6,22-27; Sal 66; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21

Inizia oggi un nuovo anno, anche se questa non è altro che una convenzione umana. In altri secoli, o in altre tradizioni culturali o religiose, il nuovo anno inizia in altre date. Di per sé oggi viviamo quello che sperimentiamo in ogni altro tempo della nostra vita: un giorno si aggiunge a un altro giorno. Tuttavia, avvertiamo l'insopprimibile necessità di contare il tempo, di ordinarlo, di assegnare a qualche giorno del calendario un significato speciale, tale da conferire senso a tutti gli altri giorni dell'anno. È un modo con il quale tentiamo di riscattare il tempo dalla frammentarietà, dal non-senso, dallo smarrimento. Tutti aneliamo a gustare la pienezza del tempo, perché in un tempo che si compie percepiamo anche il compiersi della nostra vita e del nostro desiderio.

Anche la parola di Dio, oggi, fa riferimento a questo tempo pieno, compiuto, liberato dalla sua precarietà. San Paolo, scrivendo ai Galati, afferma che «quando venne la *pienezza* del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, perché ricevestimo l'adozione a figli». Lo stesso san Luca, nel raccontarci la circoncisione e l'imposizione del nome al figlio di Maria, scrive: «quando furono *compiuti* gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù». Anche qui c'è un tempo che si compie. Le cose non avvengono a caso: Gesù nasce in un tempo che è maturato fino alla sua pienezza; viene circonciso e riceve il suo nome umano in un tempo compiuto, in obbedienza a quanto prescritto dalla Legge di Mosè.

Possiamo allora domandarci: che cosa conferisce pienezza al tempo? Questa pienezza riguarda soltanto la vita di Gesù, il Figlio di Dio venuto nella nostra carne, oppure è un dono che egli fa anche alla nostra vita e al nostro modo di percepire il tempo? Di vivere il nostro desiderio? Le letture che abbiamo ascoltato ci suggeriscono qualche risposta.

Un primo elemento cui fare attenzione ci viene ricordato dalla prima lettura, tratta dal libro dei Numeri. Noi gustiamo il senso del tempo quando lo viviamo come spazio della benedizione. Dio affida ad Aronne e ai suoi figli l'incarico di benedire gli Israeliti. È come se la parola di Dio ci chiedesse oggi di diventare capaci di benedire, di dire il bene, riconoscendolo presente, anche se spesso siamo chiamati a stanarlo nei mille nascondigli in cui sembra volersi rintanare. Certo, Dio è la fonte prima di ogni benedizione; egli dice il bene, e dicendolo lo crea, lo fa esistere. Eppure Dio affida a un uomo, ad Aronne, l'incarico di benedire. Ci rende partecipi di questa sua volontà di volere, di vedere, di dire il bene. Siamo stati creati a sua immagine e somiglianza; non dovremmo mai dimenticare che un modo nel quale possiamo diventare somiglianti a Colui che 'vide che ogni cosa era buona' sta proprio nella possibilità concessaci di benedire. È un esercizio utile alla fine dell'anno e all'inizio del nuovo: dire il bene che abbiamo ricevuto, il bene che abbiamo fatto e che desideriamo fare, il bene che è accaduto attorno a noi.

La benedizione di Aronne ci ricorda un secondo aspetto. Aronne deve benedire il popolo dicendo: «Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia». Lo abbiamo pregato anche nel salmo responsoriale: «Dio abbia pietà di noi e ci benedica, su di noi faccia splendere il suo volto». La parola che dice il bene deve essere accompagnata e confermata da un volto che risplende, che si mostra accogliente, capace di uno sguardo di stima, di amore, di compassione. Non soltanto una parola di benedizione, ma uno sguardo di benevolenza dà respiro alla vita, la custodisce, la sostiene.

Il Vangelo di Luca però aggiunge qualcosa di nuovo e di inaudito a queste considerazioni. Infatti, l'evangelista scrive che «i pastori andarono senza indugio e trovarono... il bambino adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo *visto*, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro». *Dopo averlo visto*: nel bambino di Betlemme non solo Dio fa risplendere il suo volto su di noi, ma diventa addirittura un volto che può essere visto. A questo bambino, inoltre, i genitori danno un nome: Gesù. La parola che tutto ha creato diventa un nome che può essere chiamato, invocato dalle nostre parole umane. Anche in questo si manifesta il desiderio di Dio: non solo mostrarci il suo volto, ma

diventare un volto che può essere contemplato dal nostro sguardo; non solo benedire con la sua parola, ma diventare un nome che può essere invocato dalle nostre parole; non solo creare ogni cosa con la potenza del suo braccio, ma diventare un bambino che deve affidarsi al sostegno delle nostre braccia. È la logica dell'amore: amare e lasciarsi amare. È la logica dell'amore pasquale: amare di un amore estremo che giunge persino a dare la vita per gli altri; e nello stesso tempo un amore che sa farsi così piccolo e povero da avere bisogno di essere custodito, protetto, avvolto dalle fasce del nostro piccolo e povero amore umano. Sono i paradossi di Dio, che dicono tutta la verità e la bellezza del suo mistero: un amore senza confini che accetta di entrare nei nostri confini umani per lasciarsi amare da noi. Anche questo atteggiamento compie la nostra vita e il nostro desiderio, se diventiamo capaci di questa reciprocità, del saper dare e del saper ricevere. Nel suo Diario Etty Hillesum ha un'affermazione che a qualche orecchio troppo delicato potrebbe suonare quasi come una bestemmia; dice, rivolta a Dio: «tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi». Proprio questo è il fascino del nostro Dio, un Dio che ci salva con la sua onnipotenza perché si fa impotente come un bambino che ha bisogno di essere custodito, protetto, difeso da noi. Nella mangiatoia di Betlemme così come presso il sepolcro di Gerusalemme.

Un terzo e ultimo tratto lo possiamo cogliere nella vergine Maria, ci cui oggi celebriamo la divina maternità. «Maria – scrive ancora Luca – custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore». Maria ha generato la parola di Dio nella carne, ma non si arresta qui, continua incessantemente a generarla nella sua mente e nel suo cuore, nello spazio interiore e segreto della sua vita. La parola di Dio è divenuta carne, un nome che può essere invocato; un volto che può essere visto; una presenza che può essere riconosciuta, nelle pieghe della storia, da chi sa vedere e dire il bene. Ma questa parola che ha la concretezza della carne e della storia deve tornare a essere una parola che lo Spirito continuamente ripete e genera nel nostro cuore. Custodendo e meditando quando avviene nel tempo torniamo a generare in noi la parola di Dio, e allora il tempo diventa davvero benedizione per la nostra vita.

Celebriamo oggi Maria come la Madre di Dio. Come colei che ha generato nella nostra carne il Figlio di Dio. Chiediamole, nella supplica di questa eucaristia, di continuare a generare il suo Figlio nella nostra vita, rendendoci capaci di una parola che sa dire il bene, di uno sguardo che sa contemplare il bene ovunque accada; di un cuore che sa custodirlo e meditarlo, perché ogni fibra della nostra esistenza possa a poco a poco assimilarlo e lasciarsene trasformare. Così la nostra vita sarà davvero nella pace e diventerà per altri sorgente di pace. Il Figlio di Dio torni a essere carne nel nostro cuore perché anche il nostro cuore diventi carne di Dio. Noi siamo corpo di Cristo, suo corpo generato nella storia, se lasciamo che egli venga generato dallo Spirito nel nostro cuore. L'anno che inizia sarà davvero nuovo se consentiremo alla benedizione di Dio di rendere in questo modo nuova la nostra esistenza.